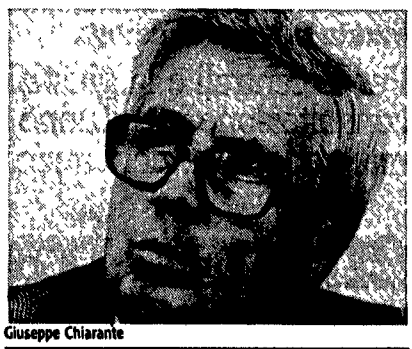
Intervista a Chiarante sul confronto «a tutto campo» annunciato da piazza del Gesù

La strada delle riforme oggi è una scelta obbligata E il Psi deve mettere alla prova la «modernità»

«Cerchiamo nuove regole ma la Dc non pensi a scappatoie»


Giuseppe Chiarante

Sono giorni e giorni, ormai, che i quotidiani sono pieni di titoli che riguardano la «questione comunista», il «rapporto con il Pci», il confronto «a tutto campo», la nuova «rivoluzione copernicana» che dovrebbe «rimettere in gioco il Pci». In particolare il soggetto di questi tipi diversi di profferte o di sondaggi è la Dc: ora per bocca di questo, ora di quell'altro esponente. E il Pci come risponde?

UGO BADUEL

ROMA. Giro la domanda a Giuseppe Chiarante. **L'impressione è che di fronte a queste aperture – fino a pochi mesi fa nemmeno immaginabili: anzi il discorso sul Pci era solo, come si diceva, «vecchio» e «ormai inutile» – da parte comunista si reagisca battendo un po' freddo.**

È molto semplice. Noi abbiamo voluto essere subito molto chiari e sgombrare il campo da ogni illusione in chi pensasse, tra i dc, di trovare scorciatoie per uscire dalle proprie difficoltà. Ti faccio un esempio: nei giorni scorsi, uno degli esponenti dc cui ti riferivi, non ricordo quale, ha dichiarato che nella nuova situazione tripolare che si è determinata in Parlamento, per la Dc si apre la possibilità di scegliere fra due maggioranze possibili, e questo giustificherebbe la riproposizione della questione comunista. A parte il fatto che se la situazione è tripolare, le maggioranze possibili sono appunto tre, e una comporterebbe anche la Dc all'opposizione, va detto che non è accettabile un ragionamento come questo, tutto ancorato alla vecchia mentalità democristiana imperniata sulla riaffermazione della propria centralità. Ecco, di fronte a *avances* di questo tipo noi abbiamo detto con chiarezza che non intendiamo fare da sponda per alcuno...

Ma Martinazzoli prima e ora Scotti anche più nettamente nel discorso alla Camera hanno detto qualcosa di più, hanno legato quel discorso alla esplicita volontà della Dc di non farsi scospingere verso il polo conservatore.

E questo è certamente già un discorso diverso, molto più serio rispetto alla vecchia volgarità dell'apologo dei «due forni», comunque rivemicato. Un discorso più serio almeno in due sensi: a) nel senso che noi siamo contrari, anche in questo caso, alla logica del «tanto peggio tanto meglio». Cioè una Dc spinta a destra non favorirebbe affatto a nostro avviso, l'alternativa, come mostrano di credere alcuni settori anche del Psi. La verità infatti è che un paese avanza quando tutte le sue grandi forze portanti, al governo come all'opposizione, possono confrontarsi sui grandi temi della riforma; mentre un paese va indietro nel suo complesso, quando passa l'ondata conservatrice. L'esperienza americana insegna: con il reaganismo è arretrata tutta la situazione, democratici compresi. Per questa ragione noi, nel momento stesso in cui ribadiamo il nostro ruolo alternativo, confermiamo anche di essere interessati a che nella Dc prevalgano correnti più avanzate, per poterci non solo contrapporre ma anche confrontare sui grandi temi dello sviluppo della società italiana; b) un discorso più serio nel senso che se la Dc non vuole essere sospinta nell'angolo del conservatorismo, allora deve fare i conti con la sua politica. Non è un diabolico e impalpabile Fato che la spinge a un ruolo conservatore. Prima è stata la politica del «preambolo» che andava in quella direzione. Poi è stata l'astrattezza modernizzante della linea politica di De Mita, che nei fatti si traduceva nell'idea di utilizzare, in chiave moderna, le correnti neoliberiste dilaganti, con l'obiettivo di incontrarsi così con il modernismo socialista: su queste basi doveva nascere il famoso pentapartito strategico. Ecco: sia la linea del «preambolo» che la linea demitiana hanno dimostrato, con le ultime elezioni, di far scivolare la Dc verso l'angolo conservatore. E a quel punto non basta dire «non lo vogliamo». Ci vuole altro.

Ad alcuni però è parso che, essendo stata sconfitta nella Dc, appunto, la linea del «preambolo», sarebbe proprio De Mita oggi il vincitore del primo «round» postelettorale.

De Mita ha ottenuto una cosa importante in questa fase. Ha ottenuto l'appoggio dei settori più influenti della gerarchia cattolica. Questo è comprensibile perché la linea sostenuta sia dal «preambolo», sia da Comunione e liberazione, sia da Andreotti, e cioè in sostanza la linea della spartizione del potere con il Psi, è apparsa a quei settori della gerarchia ecclesiastica come una linea capace sì, magari, di offrire qualche vantaggio pratico (per esempio le concessioni ottenute dal governo Craxi in materia di attuazione del Concordato) ma anche come una linea di subordinazione, di subalternità di fondo, rispetto alla prospettiva delineata da Craxi.

Ma la linea della riaffermazione della centralità democristiana nel quadro di un consolidamento del pentapartito strategico, è uscita perdente dalle elezioni di giugno. La Dc è finita lontanissima dai risultati delle altre elezioni, non solo e non tanto per ragioni di cifre, ma per la ragione che ora è isolata come mai era stata prima. La Dc cioè ha perso la sua centralità e quella possibilità della reversibilità delle alleanze che sempre era stata il suo grande punto di forza.

De Mita oggi, come linea di apertura e di rottura dell'isolamento, propone i temi della riforma istituzionale elettorale. E la stessa proposta, rivolta anche al Pci, l'ha ripetuta Scotti nell'intervista di ieri all'«Unità».

Riforme di quella portata non si possono fare per fare comodo a un solo partito. Mai. È legittimo e anche giusto postulare una semplificazione della rappresentanza elettorale o la maggiore possibilità di scelta dei governi da parte dei cittadini al momento del voto, ma bisogna togliersi dalla testa l'idea che altri partiti, qualsiasi altro partito, possano comunque accettare regole che appaiono tese essenzialmente a ristabilire la centralità della Dc, piuttosto che a definire un disegno generale di sviluppo della democrazia. Le riforme istituzionali in realtà richiedono loro stesse, a monte, l'esistenza di una strategia politica. Altrimenti non sono possibili. La separazione netta dei «due tavoli» – che è cosa diversa da una ovvia distinzione – si è rivelata impraticabile.

Ma alla Costituzione si continuò a lavorare anche dopo il '47 quando pure era stata rotta l'unità tripartita di governo...

È vero, ma esisteva anche allora qualcosa a monte, che era il fortissimo collante della comune volontà di rompere radicalmente con il passato non solo fascista, ma anche prefascista. In questo senso dico che oggi è necessario un confronto non su regole astratte di ingegneria costituzionale, ma piuttosto sulle prospettive complessive del paese, sulle riforme...

Per andare dove? Questo rimane il punto aperto.

Dobbiamo chiarirci alcuni punti decisivi per rispondere a questa domanda. La verità è che dall'inizio degli anni Ottanta noi abiamo vissuto una grande ondata antiriformatrice di cui la politica della Dc dopo Moro e il pentapartito sono stati l'espressione fedele. Se qualcosa – diciamo noi – oggi può cambiare, è perché si è cominciato ad avvertire che su questa strada non si può più andare avanti. Sia la politica delle «mani libere» lanciata dal Psi, sia la ricerca della Dc di una manovra a «tutto campo», muovono dalla coscienza che quella fase è esaurita. È questa la ragione dell'apparente paradosso per cui, nonostante la sconfitta subita dal Pci, la questione comunista è tornata al pieno centro della discussione politica. Ci si vuole misurare davvero con la l'esigenza crescente di una inversione di tendenza, di un rilancio di un disegno riformatore incisivo, di una modernità reale e non apparente? Se sì, allora si possono trovare terreni di confronto e di convergenza al di là delle formule, fra tutte le forze democratiche. Noi questo intendiamo quando parliamo di alternativa programmatica e riformatrice. Ma se non si scende su questo terreno, allora si resta sul piano dei tatticismi, nel regno delle manovre, e a quel punto si spiegano certe freddezze e diffidenze nostre.

Il Psi dà l'impressione di stare lì a guardare con l'aria di dire: la crisi è della Dc e del Pci, non ci riguardano le loro faccende...

Francamente non credo che il Psi possa disinteressarsi di tali questioni. Quando si ha la presidenza del Consiglio è facile passare dall'11 per cento al 14 per cento. Ma se ci si propone un disegno più ambizioso, come mi p are che il Psi si proponga, allora non si può certo evitare di misurarsi sui problemi dell'avvenire del paese. Anche per il Psi c'è l'esigenza di scegliere fra un certo luccichio di modernità tutta esteriore legata a una congiuntura favorevole, e il confronto serio sui temi della riforma che il mutamento di congiuntura che si annuncia rende tanto più vitali. Non si può essere spettatori, oggi, tutti siamo coinvolti e a nessuno può convenire di stare seduto ad aspettare sulla riva del fiume. Penso del resto che di questo i dirigenti socialisti siano ben consapevoli.

Giunta sarda

Elezione con 8 voti in meno

CAGLIARI. Con la fiducia votata dal Consiglio regionale sardo (42 voti a favore e 37 contrari) è nata ieri ufficialmente la terza giunta di sinistra dell'attuale legislatura. Un «patto» lungo e difficile (otto mesi di verifica politico-programmatica e un altro di crisi) fino all'ultimo: alla maggioranza composta da comunisti, sardisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, sono mancati infatti i voti di 8 consiglieri. Uno, il socialdemocratico Orazio Mereu, aveva dichiarato pubblicamente che non avrebbe seguito le indicazioni del suo partito, gli altri invece hanno aggiunto i loro no a quelli dei democristiani e dei missini nel segreto dell'urna. La maggioranza potenziale di 50 voti (di regola il presidente del Consiglio regionale, il comunista Emanuele Sanna, non partecipa al voto) si è ridotta così a 42, esattamente come nell'agosto di due anni fa, in occasione della nascita della seconda giunta Melis.

Nonostante le difficoltà e le tensioni, la nuova giunta regionale di sinistra nasce con un ambizioso programma per i prossimi anni. Al primo punto, la sfida per il lavoro: il piano straordinario per l'occupazione annunciato nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Mario Melis, dovrebbe consentire di arrestare e di invertire la drammatica tendenza che ha portato in questi anni a superare nell'isola la soglia dei 170mila iscritti al collocamento, col tasso più alto di disoccupazione dell'intero paese. Un obiettivo che va di pari passo con quella riforma interna della Regione considerata da tutti una condizione primaria per avviare il decentramento delle risorse e snellire i meccanismi di funzionamento dell'apparato. □ P.B.

Mezzogiorno

Pizzinato sollecita Goria

ROMA. Goria deve farsi promotore di un incontro sui problemi del Mezzogiorno, con tutte le Regioni meridionali. Lo ha detto Antonio Pizzinato, segretario generale della Cgil, il quale ha anche indicato i «soggetti» che dovrebbero partecipare all'iniziativa: i presidenti e gli assessori regionali al Bilancio, le organizzazioni sindacali e imprenditoriali pubbliche e private e gli altri ministri interessati. Il leader della Cgil ha avanzato la richiesta nel corso di una tavola rotonda organizzata da una rivista napoletana e alla quale hanno partecipato anche il presidente dello Svimez, Cafiero, e il direttore generale della Confindustria Annibaldi. Antonio Pizzinato, durante la tavola rotonda, ha anche ricordato il crollo degli investimenti, causato – ha detto – dai ritardi nell'applicazione della nuova legge per il Mezzogiorno, e ha definito decisive la preparazione e le scelte che si compiranno con la finanziaria '88. L'incontro che chiediamo a Goria – ha aggiunto Pizzinato – dovrebbe svolgersi quindi in vista del piano annuale in raccordo con la Finanziaria, e dei programma triennale per il Sud. In tale quadro andrebbero indicate le scelte prioritarie da compiere raccordando anzitutto tra loro l'intervento straordinario, quello ordinario e i residui passivi. Per intervenire con efficacia – ha concluso il segretario della Cgil – c'è però bisogno di un'informazione più precisa e completa su tutti gli aspetti della realtà economica e sociale del Mezzogiorno. Il Cnel, presso cui sono rappresentate tutte le forze sociali, e che dopo la riforma ha anche compiti nuovi, potrebbe svolgere questa funzione di monitoraggio».

Replica a delusi e ribelli

I demitiani difendono il leader: «Lui ci ha dato giunte, Cossiga e Goria»

ROMA. Dopo le proteste, le accuse, le voci addirittura di «scissione» e di creazione di un partito regionale autonomo, la segreteria politica dc esce allo scoperto e replica indirettamente ai dirigenti veneti esclusi dalle poltrone ministeriali. De Mita affida l'incarico al dirigente organizzativo Gianni Fontana che sul «Popolo» di oggi ammonisce: «Guai a chi pensasse dentro e fuori il partito di costruire rivincite sul malessere dovuto a sofferte esclusioni». La linea difensiva di Fontana diviene più chiara quando afferma che «come responsabile dell'organizzazione del partito» si sente «in obbligo di ricordare quanto di positivo la gestione De Mita ha compiuto sul piano del rinnovamento e su quello degli impegni assunti al 17° congresso».

Tra i meriti del segretario del partito, Fontana annovera «la nuova presenza nelle amministrazioni dei grandi centri», l'elezione di Cossiga a presidente della Repubblica e «soprattutto il ritorno a palazzo Chigi con Goria (dopo la parentesi elettorale Fanfani). La via del rinnovamento, intrapresa da De Mita, dunque, per Gianni Fontana «non va boicottata, né vanno immaginate esercitazioni intellettuali che sembrano disegnare mondi inarrivabili». E conclude il dirigente orpganizzativo dc: «Bisogna fare attenzione che la periferia non registri una famiglia democristiana ricca di dissenso aperto o sotterraneo, turbato e isolato spegnendo in essa le speranze che aveva di un rilancio del partito».

Ma «sul posto» la situazione continua a essere «calda». Il consigliere regionale veneto Luigi Capuzzo (area De Mita) afferma che «non è possibile» accettare che il Veneto sia ridotto a provincia normalizzata rispetto a regni tipo quello di Napoli (corrente del Golfo) di Gava e Scotti.

Un articolo di Paolo Cabras sul «Popolo»

E piazza del Gesù rilancia: «Nuovi equilibri anche con il Pci»

«Questa sia una stagione costituente di nuovi equilibri», si deve aprire «una nuova fase». Paolo Cabras, direttore del «Popolo», dedica il fondo di oggi alle intenzioni della Dc dopo la fine della «strategia pentapartita». Gli accenti usati sono in certi punti clamorosi, soprattutto per i giudizi sul Pci e sulla «questione comunista». Toni polemici verso i socialisti.

ROMA. «È sciocco litigare con i fatti – scrive Cabras – e la Dc non può non prenderne atto, vigilando perché la ricerca a tutto campo del suo maggior alleato non inquini la lealtà della collaborazione e l'osservanza del programma di governo». Secondo il direttore del «Popolo», compito del «maggior partito popolare» del paese è di creare «le condizioni per fare della Dc un moderno polo riformatore». E in questo disegno, lo scudocrociato «avrà occasioni importanti di confronto con il riformismo socialista e laico e questo agevolerà la collaborazione di governo». Ma, «non vi può essere meraviglia – annota subito Cabras – se la linea del confronto da parte della Dc esplicitamente toccherà le sponde del Partito comunista, inquieto e incerto dopo la sconfitta elettorale ma impegnato a ridefinire la propria identità». E una ricerca di identità che «muova dalla diversità positiva rispetto alle altre esperienze comuniste europee, dallo strappo rispetto alle vecchie sudditanze prosovietiche, dal sentirsi parte della sinistra occidentale, è una delle chiavi dell'evoluzione del quadro politico».

«Questa ricerca – prosegue il direttore del "Popolo" – è accompagnata dalla proclamazione dell'obiettivo dell'alternativa, come lo stesso Partito socialista fa con meno proclami ma con evidente determinazione. Tutto ciò non può essere d'ostacolo ad un confronto sulle grandi questioni istituzionali, sul funzionamento del sistema politico, sui temi della pace e della costruzione europea. E per questo confronto – si aggiunge polemicamente – non dobbiamo chiedere licenza né sentirci vincolati alla co-gestione con altre forme politiche: quando tutti sono in movimento per concorrere ad un futuro diverso, la libertà di iniziativa è prerogativa comune ad ogni partecipante alla competizione».

«Una revisione comunista lontana dai modelli conosciuti darebbe corso ad un confronto stimolante che ci riguarderebbe – insiste l'organo della Dc – perché siamo interessati a misurarci sulle nuove opzioni e a non rimanere prigionieri del passato». E qui Cabras afferma che «la cultura radical-socialista, il nuovo individualismo coltivato» da Martelli «può segnare grandi divaricazioni dalla cultura solidaristica del partito di ispirazione cristiana e dalla sua concezione del rapporto fra l'uomo e le istituzioni».

«Quando le frontiere tradizionali si spostano – aggiunge ancora Cabras – la riflessione politica deve prescindere dalle categorie delle stagioni trascorse: non si possono costruire strategie su presupposti decaduti o su modelli in via di estinzione. L'ideologia è morta a sinistra e non può essere resuscitata da noi per rimuovere l'alterantiva».

«Se l'esplorazione degli scenari futuri non si preoccuperà soltanto di costruire schieramenti, eludendo la concordanza sugli obiettivi politici, sarà possibile avviare nella chiarezza una nuova fase della vita politica. Il giorno dell'alternativa – nella versione democristiana – non coinciderà con il timore per la conservazione e lo sviluppo degli equilibri democratici. Nella situazione odierna di labilità politica, il ruolo del Parlamento viene rafforzato e la riflessione sulle istituzioni e sullo sviluppo democratico del paese avrà grande spazio e sarà il banco di prova della nuova identità delle forze politiche».

«Non ci interessano – conclude il direttore del "Popolo" – i piccoli cabotaggi parlamentari», mentre «vale la pena di lavorare ad una politica di grande respiro perché questa sia una stagione costituente di nuovi equilibri politici».

Ciriaco De Mita

Mammì promette la legge

Ma sui network privati pende un nuovo giudizio della Consulta

ANTONIO ZOLLO

Mammì risponde a Veltroni e chiede due mesi di tempo per affrontare la questione «urgente e complessa» di una legge per le tv private. Il nuovo ministro delle Poste ha risposto immediatamente alla lettera con la quale il responsabile comunista per la propaganda e l'informazione gli aveva segnalato l'emergenza determinatasi nel settore dell'informazione e la conseguente necessità di iniziative urgenti per «bloccare i giganteschi processi di concentrazione in atto». A questo fine Walter Veltroni e Franco Bassanini (Sinistra indipendente) si sono fatti promotori di una ulteriore iniziativa: hanno chiesto al presidente della commissione per la cultura, la scienza e l'istruzione che – alla ripresa dei lavori parlamentari, in settembre – siano ascoltati il garante della legge per l'editoria, professor Santaniello; il sottosegretario delegato ai problemi per l'informazione, Rubbi; lo stesso ministro Mammì. I motivi sono elencati nella lettera che Bassanini e Veltroni hanno inviato al presidente della commissione, on. Seppia: l'imminente scadenza dei termini per interporre appello contro la sentenza di primo grado che ha legittimato l'acquisto della Rizzoli-Corsera da parte della Fiat; le manovre intorno al gruppo Mondadori; l'ipotizzato ingresso della Fiat nel settore tv.

Il ministro Mammì ha chiesto, dunque, «agosto per leggere e pensare, settembre per confrontare le mie opinioni con quelle altrui». Ma nel calendario di palazzo Chigi e del ministero delle Poste c'è un'altra scadenza, fissata dalla Corte costituzionale: il 13 settembre. Scadono, in quel giorno, infatti, i 60 giorni che la Corte ha dato – con una sua ordinanza del 2 luglio, depositata il 13 del medesimo mese – alla presidenza del Consiglio e al dicastero delle Poste perché forniscano elementi conoscitivi sullo stato del sistema radiotelevisivo, così come si è configurato dopo e per effetto della legge 10 del 1985. La Corte deve decidere, infatti, sulla possibile incostituzionalità di quella legge, legge che consente al network di Berlusconi e ad altre reti di trasmettere i loro programmi in ambito nazionale. In linea teorica (ma non tanto) la Corte potrebbe stabilire che l'attività delle tv private nazionali non è lecita e quindi deve essere sospesa alla luce della sentenza n. 148, emessa dalla Consulta nel 1981.

Sotto accusa è l'articolo 3 della legge 10, che convertì il cosiddetto «decreto Berlusconi». Con quell'articolo si stabilì che «sino all'approvazione della legge generale sul sistema radiotv e comunque non oltre 6 mesi dall'entrata in vigore del decreto... (alle emittenti) è consentita la trasmissione dello stesso programma preregistrato, indipendentemente dagli orari prescelti». Già allora nacque una discussione sul riferimento al 6 mesi. Non ebbe molto seguito, passò un'interpretazione della legge che escludeva tassative scadenze temporali alla sua afficacia. Ma il richiamo alla sentenza del 1981 apre un bel cuneo nella sanatoria della quale, con la legge 10, godono Berlusconi e compagni. In quella sentenza la Corte motivò con la ineludibile necessità di tutelare diritti costituzionali essenziali il vincolo per le tv private di trasmettere in ambito nazionale. Consentire ciò – argomentarono i supremi giudici – avrebbe spianato la strada all'affermarsi del più forte, al costituirsi di monopoli o oligopoli. Aggiunse la Corte: «A diverse conclusioni potrebbe pervenirsi (liceità delle tramissioni nazionali per le tv private) se il legislatore apprestasse idonee garanzie per ostacolare in modo effettivo il realizzarsi di concentrazioni nell'ambito delle varie emittenti ma anche in quello dei collegamenti tra imprese operanti nei vari settori, compresa la pubblicità».

Piaccia o no, sono le concentrazioni (tre reti tv, posizione dominante anche nel settore pubblicitario mediante la sua concessionaria Publitalia) realizzate dal gruppo Berlusconi.

Tangenti di Viareggio

Via del Corso commissaria la federazione socialista di Lucca

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. La «tangente story» legata alla pretura di Viareggio per la quale sono finiti in carcere cinque esponenti socialisti toscani (e che accese lo scontro tra Bettino Craxi ed il procuratore generale della repubblica di Firenze, Rainero de Castello) ha portato ieri al commissariamento da parte della Direzione nazionale del Psi della federazione di Lucca.

Il segretario Marcello Galleri, finito in carcere assieme al vice responsabile amministrativo della Direzione nazionale del Psi, Walter De Ninno, all'ex assessore regionale al turismo Francesco Colucci, all'ex assessore ai Lavori pubblici del Comune di Viareggio, Umberto Nave, ed al legale dello stesso comune Emilio Berti, con l'accusa di essersi spartiti una tangente di 270 milioni di lire, pagata da un'azienda pisana, è stato sostituito dal senatore ferrarese Renzo Santini, della Direzione nazionale del Psi.

Attualmente Galleri, Colucci e De Ninno sono in libertà provvisoria, mentre Umberto Nave e Emilio Berti sono agli arresti domiciliari.

Proprio mercoledì scorso il giudice istruttore Mario Rotella ha respinto un'istanza dei difensori degli ultimi quattro imputati che chiedeva la scarcerazione per insufficienza di indizi. Nella sua ordinanza il giudice Rotella sostiene infatti esistevano indizi sufficienti per accusare De Ninno e gli altri esponenti socialisti di concussione e tali indizi non sono venuti meno nel corso degli interrogatori.

Un lungo documento del Psi sui rapporti tra religione e politica «Mai più inviti a votare democristiano»

Craxi contro i vescovi cita Sturzo

«In una democrazia pluralistica gli elettori non possono legittimamente essere vincolati in favore o contro determinate forze politiche, come accadde ad esempio con la scomunica del 1949 e come è ancora recentemente avvenuto...». In un lungo documento, fitto di citazioni, il Psi torna sul rapporto religione-politica. Punto di partenza è ancora l'appello dei vescovi a votare Dc. Ma stavolta il tono è pacato.

ROMA. Dieci cartelle dattiloscritte, pacate nella forma ma puntigliose nella sostanza, per ribadire appunto questo concetto: l'inaccettabilità di interventi della Chiesa sul terreno delle scelte politiche dei cittadini, siano essi credenti o non credenti. La Direzione socialista ha lavorato ieri per oltre tre ore alla messa a punto dell'impegnato documento. Citazioni dal Concordato, dalla Costituzione pastorale «Gaudium et spes». Citazioni dal discorso tenuto da don Sturzo al congresso di fondazione del Partito popolare. È una messa a punto di «questioni di principio» dalla cui «corretta interpretazione debbono derivare – ribadisce il documento – la crescita armonica delle relazioni tra comunità religiosa e comunità politica, la sempre più salda libertà di tutti».

A render necessaria la messa a punto è stata, secondo il Psi, quella inversione di tendenza seguita al Concilio Vaticano II «culminata con gli interventi dei vescovi in favore dell'unità politica dei cattolici, intesa nel senso del voto per il partito della Democrazia cristiana in occasione delle recenti elezioni». A questa involuzione i socialisti hanno reagito ricevendo «risposte polemiche da parte della Conferenza episcopale e della stessa Santa Sede». E però, politica e religione, ribadisce il Psi, non possono essere confuse. Fu proprio don Sturzo, alla nascita del Partito popolare, a spiegare: «Perché non ci siamo chiamati cattolici? Perché i due termini sono antitetici: il cattolicesimo è religione, è universalità. Il partito è politica, è divisione». Il documento, quindi, cita dalla «Gaudium et spes» i principi e le ragioni che postulano la distinzione «tra le azioni che i fedeli compiono in proprio nome come cittadini e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori». Si tratta di capisaldi della dottrina cattolica che «anche nella più involutiva interpretazione, difficilmente potrebbe tradursi... nell'invito al credenti di votare un solo e determinato partito politico». E comunque deve esser chiaro che quando ciò avvenga, va fatto salvo «il principio di manifestazione di critica da parte di tutti nei confronti di orientamenti elettorali che le confessioni religiose ritengano di impartire».

La conclusione è che il Psi «si impegna a livello politico, parlamentare, sociale e culturale al rispetto dei predetti principi», con l'obiettivo di «evitare il rinnovarsi di contrapposizioni e polemiche puramente negative». Ma anche la Chiesa – sottolinea la Direzione Psi –, deve fare la sua parte: perché «il richiamo ad una unità politica dei cattolici in un partito solo, che nel nostro paese non è mai esistita, non può al contrario contribuire a quella prospettiva di generale crescita» che va perseguita per il Paese.

Alla fine della riunione della Direzione che ha approvato la lunga «dichiarazione», Craxi ha spiegato che si tratta di «un documento che noi consideriamo costruttivo e che speriamo possa introdurre gli elementi di chiarificazione che sono necessari». Per Claudio Signorile, più semplicemente, esso «segna un altolà molto chiaro e molto documentato». La prima replica democristiana è affidata a Maria Eletta Martini: nota «un addolcimento di toni», ma per le tante citazioni che il documento contiene, pare «un invito un po' saccente, nei confronti dei vescovi, ad essere coerenti con il loro pensiero».